

VNÉ MEI VOÛ
A MËNÂ LA BARTAVÈLLÈ

DISPENSE
ANNO 2004

Nella storica fiera di Oulx si incontravano annualmente moltissime persone provenienti da località diverse e spesso distanti tra loro. La comprensione reciproca era assicurata anche se nella parlata di ognuno si potevano facilmente riconoscere i tratti caratteristici del luogo di provenienza: chi utilizzava "sc" (in fonetica [ʃ], <sh> nella grafia di *Genre*), chi invece usava "c" (in fonetica [tʃ], <ch> nella grafia di *Genre*), ecc. Il primo obiettivo di questo corso è quello di puntare molto sulla diversità insita in ognuna delle parlate locali, perché se scrivere il proprio *patouà* è importante, altrettanto lo è poterlo fare ognuno secondo le caratteristiche del proprio dialetto particolare.

Il secondo obiettivo non è quello di insegnare il *patouà*, cosa che può avvenire solamente nella trasmissione del sapere e della lingua tra genitori e figli, bensì quello di ATTUALIZZARE il dialetto locale. Questo significa che il *patouà*, utilizzato da secoli per la comunicazione in determinati ambiti (la famiglia, l'agricoltura, l'allevamento, il lavoro in generale, il tempo atmosferico e non, la salute, ecc.), può oggi, anche alla luce delle possibili applicazioni della legge 482/99, trovare un suo spazio anche in quei campi che fino ad ora gli erano stati preclusi. Si tratta di quei domini nei quali ha sempre operato la lingua ufficiale, di cultura, il francese prima e l'italiano poi (il latino molto tempo fa), come per esempio l'amministrazione, la religione, i nuovi linguaggi tecnici.

La finalità degli incontri teorico-pratici sarà quella di leggere, analizzare, commentare testi di diversi generi, come la delibera bilingue *patouà*/italiano scritta da Walter Re e Di Maio, proprio in applicazione della legge di cui sopra, per quanto riguarda il Comune di Bardonecchia. In questa ottica si cercherà di creare altri testi, sia di genere burocratico che di altro genere.

Il *patouà* può benissimo assolvere a queste funzioni, al contrario di quanto si è pensato erroneamente fino a pochi anni fa, essendo dotato come ogni altra lingua della propria struttura articolata e coerente, seppur fin ora non esplicitata in scritti di tipo teorico, e in quanto lingua strutturata è in grado potenzialmente di assolvere ad ogni funzione.

LINGUE STANDARDIZZATE E LINGUE ORALI.

Tra le lingue standardizzate e le lingue di uso esclusivamente orale non esiste una sostanziale differenza; le prime (come l'italiano, l'inglese, il francese, ecc.) hanno alle spalle un lunghissimo periodo (diversi secoli) durante il quale si sono sviluppate, aggiustate, regolarizzate, anche se la standardizzazione definitiva di una lingua non può esistere, essendo una lingua, in quanto viva, soggetta a continue (seppur a noi invisibili) trasformazioni. Infatti spesso le lingue standardizzate sono soggette a periodiche revisioni sia ortografiche che di struttura (cioè morfologiche, si pensi all'uso ormai permesso del pronome "lui" anziché "egli", nella funzione di soggetto, dell'italiano standard, oppure al francese e ai suoi problemi col plurale di *cheval*).

Le lingue "orali" sembrano apparentemente dotate di una maggiore libertà perché non esiste una regolamentazione scritta con la quale confrontare le realizzazioni dei diversi parlanti. Un ostacolo sembra invece essere la limitatezza del loro vocabolario e la ristrettezza degli ambiti d'uso. In realtà le lingue orali come quelle standardizzate hanno al loro interno i mezzi per innovarsi, crescere, acquisire e quindi allargare il proprio utilizzo a campi nuovi.

Le stesse lingue standardizzate, che danno quasi l'impressione di essere perfino nate come le vediamo oggi, hanno in realtà attraversato un momento nel quale si trovavano esattamente nella situazione delle nostre lingue orali. Si pensi agli scrittori francesi del 1300 o ai cronisti delle prime cronache, i quali avevano a che fare con una lingua "nuova": il latino classico (dalla varietà parlata del quale si è sviluppato il francese assieme a tutte le altre lingue romanze) era perfettamente in grado, come oggi l'inglese e tutte le lingue nazionali, di scrivere di qualsiasi argomento: dalla storia

(Sallustio), alla retorica (Cicerone), all'architettura (Vitruvio), all'agricoltura (Columella), alla filosofia (Seneca), alla poesia (Virgilio), ecc. Il latino era una lingua in grado di esprimere ogni argomento a 360°, ma gli utenti, presi singolarmente, non erano certo padroni (come non lo siamo noi) né di tutte le sue potenzialità, né tanto meno di tutto il suo vocabolario; ogni utente utilizza infatti una parte soltanto dell'ampio spettro di possibilità della lingua.

Il latino era in realtà in grado non di parlare ma di scrivere di tutto. La scrittura, oltre a comportare un enorme sforzo, implica anche una maggiore architettura del discorso, la capacità di articolare gli argomenti in modo che "tutto si tenga". VERBA VOLANT, SCRIPTA MANENT: e l'errore resta sotto gli occhi di tutti. Quando si è tecnicamente formati a "manovrare la scrittura" con essa possiamo esprimere di tutto, il parlato invece non necessita di una così grande perfezione strutturale: nell'oralità è permesso il cambio di argomento, l'anacoluto, il cambio di soggetto, possiamo seguire un percorso più arduo e "disarticolato".

DAL LATINO ALLE LINGUE GALLO-ROMANZE ATTRAVERSO LA STORIA.

Tra il III sec. d.C. e il Medioevo il latino si è trasformato lentamente in qualcosa di diverso da se stesso. Mentre il latino classico scritto oltrepassava i secoli restando pressoché immutato, a cambiare era il latino parlato, lo stesso che i conquistatori romani (che non erano certamente oratori come Cicerone) esportavano nelle nuove terre dell'Impero, lo stesso che i popoli conquistati, e i popoli con i quali esisteva un qualsiasi rapporto di scambio e commercio, udivano e imparavano.

È dal latino volgare, popolare che nascono le lingue romanze.

Questo latino volgare di cui parliamo era già fortemente diverso dal classico, anche nelle regole grammaticali. Possiamo prendere un esempio dall'italiano popolare, il cui rapporto con l'italiano scritto è analogo a quello allora esistente tra le diverse varietà di latino: la frase «la ragazza che c'ho parlato ieri», pur essendo perfettamente

comprensibile, è comunque molto lontana dall'italiano scritto o formale «la ragazza alla quale ho parlato ieri».

Il latino parlato era così vivace che fin dal I sec. d.C. troviamo attestazioni scritte di maestri che correggono gli errori frequenti dei propri allievi: "Non PIOVIA ma PLUVIA!"; errori che risultano l'anticamera delle lingue romanze.

Nel caso di **PLUVIA(M)** abbiamo come esito l'italiano **pioggia**, il quale ha visto trasformarsi il nesso consonantico latino PL- in [pj] e U breve latina in [o](o chiusa), come nell'errore ripreso dal maestro latino.

Anche i graffiti posti anticamente sui muri (alla stregua dei moderni incitamenti alle squadre di calcio) sono testimonianza del latino popolare, quello parlato dalla gente comune durante la vita quotidiana.

L'Impero romano era sconfinato e comprendeva la gran parte del mondo allora conosciuto: dalla penisola iberica all'Asia Minore, dal nord Africa al Mar Baltico. Tutto questo territorio era romanizzato dal punto di vista militare, economico, in parte amministrativo (i popoli assoggettati nella penisola italiana divennero cittadini romani, al di fuori l'Impero creò Province, guidate da un Prefetto romano). L'Italia settentrionale venne conquistata da Roma prima della nascita di Cristo. A occidente le popolazioni facevano parte del sistema di tribù dei galli, e con questi ultimi l'Impero dovette fare i conti, riuscendo a scendere a patti con alcuni (è il caso di Cozio, della cui alleanza è testimone l'arco di Susa) e dovendo ferocemente combatterne altri (come accadde per i galli stanziati in Val d'Aosta). Alcuni di questi territori vennero integrati nelle suddivisioni provinciali al di qua delle Alpi, mentre una parte venne annessa alle Province galliche, rispettando evidentemente un preesistente legame transalpino.

La parte meridionale della Gallia era stata latinizzata molto tempo prima che Giulio Cesare andasse alla sua effettiva conquista; questo spiega alcuni fenomeni a livello linguistico.

Intorno al 1850 lo stato delle conoscenze sulla situazione linguistica della Francia era questo: a settentrione, al di sopra di una immaginaria linea che va dalla foce della Garonne fino a Grenoble, i dialetti (detti d'oil dal modo di esprimere l'affermazione) avevano certe caratteristiche comuni; le principali sono:

- la tendenza a far cadere (nel passaggio dall'originario latino ai dialetti attuali) all'interno della parola le sillabe non accentate, pre- e postoniche (ovvero prima e dopo la sillaba accentata). Es. GRATIANOPOLITANUM, toponimo che indica un *pagus* o territorio ed è composto da *GRATIANUS* (il nome di un Imperatore) + *POLIS* (il nome di origine greca che significa "città") + *-ITANUS* (suffisso utilizzato nella formazione dei toponimi), ha avuto come esito GRENOBLE. Allo stesso modo il latino PISELLUM ha dato come esito francese POIS (in trascrizione fonetica [pw'a]).
- La tendenza all'accentazione fissa sull'ultima sillaba. Il francese, infatti, il più fortunato dei dialetti d'oil, tende a pronunciare con l'accento sull'ultima sillaba anche parole che non appartengono al suo sistema linguistico. Ovviamente non dobbiamo tenere conto della grafia del francese (che segnala spesso sillabe finali che in realtà non si pronunciano) ma dei suoni: per esempio *ARMOIRE* [armw'ar]; *ARBRE* ['arbr].

A sud della linea sopra citata le caratteristiche dei dialetti locali sono esattamente il contrario: accento mobile e non fisso e quindi non necessariamente sull'ultima sillaba, ma anche sulla penultima o sulla terzultima, e perché questo possa avvenire i dialetti mantengono le sillabe, anche non accentate, dell'originaria parola latina.

Quindi la tendenza dei dialetti d'oil è quella di rendere le parole monosillabiche, mentre i dialetti d'oc (a sud della linea) tendono a mantenere la plurisillabicità.

Uno dei dialetti d'oil, quello dell'Ile de France, è diventato poi, grazie alla decisione - dovuta più che altro a motivi politici - di Francesco I (1539) la lingua ufficiale dello

Stato francese, utilizzata per la stesura di tutti gli atti amministrativi, in sostituzione dell'ormai vetusto latino.

Nel 1873 G.I. Ascoli individua tra questi due domini (oil a nord e oc a sud) un terzo dominio: il francoprovenzale, che occupa lo spazio compreso da un triangolo coi vertici posti a Clermont-Ferrand, Neuchâtel e Grenoble.

Ciascuna famiglia linguistica ha le proprie caratteristiche:

OIL accento fisso, tendenza alla caduta di sillabe non accentate;

OC accento mobile, tendenza alla conservazione delle sillabe non accentate;

FR-P simile alle lingue del sud: accento mobile e tendenza alla conservazione delle finali.

Naturalmente al proprio interno ciascuna delle famiglie comprende le diversità più grandi. Per es. <candel> [kand'ɛl] della Piccardia contro <chandel> [ʃand'ɛl] dell'Ile de France, dove il primo conserva la [k] caratteristica del sud della Francia pur trovandosi all'estremo nord.

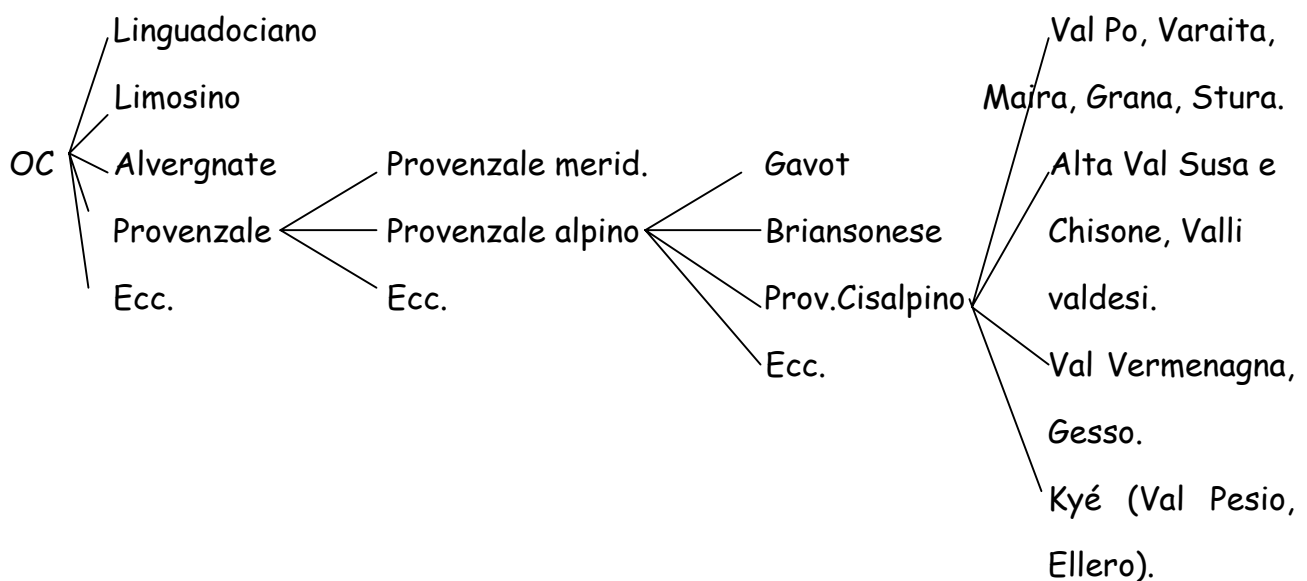
All'interno della stessa famiglia linguistica parlanti posti agli estremi, come quelli della Guascogna a occidente e quelli della Provenza a oriente, non riescono a comprendersi.

Addirittura all'interno della stessa Guascogna i paesi situati agli opposti punti cardinali parlano dialetti tra loro incomprensibili, trovandosi ad una distanza di soli 70/80 chilometri.

Il latino volgare ha quindi dato origine a molte varietà, all'interno delle quali ci sono spesso differenze notevoli da una località all'altra, differenze dovute alle particolari modalità di apprendimento, di espressione e di trasmissione di quella lingua in quelle località.

Le "etichette linguistiche" che utilizziamo (da "lingua d'oc" o "d'oil", a "provenzale", a "francoprovenzale", ecc.) indicano degli insiemi di parlate l'una diversa dall'altra, unite dall'insistere su un medesimo territorio e da alcune caratteristiche linguistiche fortemente individuabili, seppur diversificate da molte altre.

L'occitano è quindi una FAMIGLIA LINGUISTICA, NON UNA LINGUA.



Ciascuna di esse ha caratteristiche diverse. Per es. in Val di Susa, Chisone e nelle Valli valdesi abbiamo la seguente evoluzione del latino *ILLAS* > *las* > [la:] dove la <s> finale indicativa dell'articolo femminile plurale tende a cadere lasciando una vocale allungata (il fenomeno si chiama "allungamento di compensazione"). Tale desinenza latina tende talvolta a riaffiorare, nella catena fonica del discorso, quando dopo l'articolo si venga a trovare parola iniziante per vocale. Es. dal *patouà* di Pragelato: sing. [la vatsɪə] (la vacca), pl. [laɪ vatsɪa] (le vacche); sing. [l ab'ɛlhə] (l'ape), pl. [laɪz ab'ɛlha] (le api). Questo fenomeno non si verifica in Valle Po (art. femminile plurale <lei>), Val Varaita (<las>), Val Maira (<les>).

L'arco alpino non è mai stato un confine: si tratta di un concetto romantico. È invece stato una calamita, un luogo di incontro e scambio, come tipicamente nel periodo della transumanza o durante l'estate quando i pastori conducevano le mandrie al pascolo sui colli, frequentati dalla gente di entrambi i versanti: tutti momenti che oltre a contribuire alla creazione di una comunità contribuivano a creare una comunità linguistica.